

L'approccio alla FP

Il dibattito intorno al problema dell'innalzamento dell'obbligo di istruzione da otto a dieci anni ha innestato un fenomeno di penalizzazione della Formazione Professionale regionale, non solo perché si nega ad essa la possibilità di essere un canale percorribile per assolvere tale obbligo, ma perché non se ne apprezzano adeguatamente le capacità e i meriti.

Da parte di responsabili nazionali di Uffici Scuola di partito si vanno ripetendo affermazioni del genere: « Non si può arrivare a negare garanzie di cultura e di formazione generale ai nostri giovani, non si può creare due fasce di ragazzi, quelli che vanno a scuola e quelli che non solo non avranno la cultura degli altri, ma non avranno spesso gli strumenti necessari per affrontare il mercato di lavoro » (Cfr. Laura Sturlese, in « Avanti » del 26 marzo 1991).

Da parte dei repubblicani si afferma l'inaccettabilità della soluzione che ammette la possibilità che la FP, a certe condizioni, possa essere usufruibile per l'innalzamento dell'obbligo di istruzione perché « si verrebbe a creare un canale di istruzione separato e antagonista rispetto a quello scolastico e dequalificato in ragione del tipo di utenza, cui sarebbe destina-

to»; «fornirebbe alla scuola un alibi per liberarsi dei soggetti più deboli»; «si costringerebbero le Regioni a creare sottosistemi caratterizzati dalle stesse rigidità strutturali che caratterizzano il sistema scolastico»; «si creerebbe un sistema di precariato» per il personale; «last not least si aprirebbe un varco all'art. 33 della Costituzione».

Rifiutano energicamente l'accusa di ideologismo mentre si dichiarano esclusivamente «preoccupati di garantire al sistema scolastico statale il massimo di risorse, perché esso sia posto in condizione di svolgere nel migliore modo possibile il proprio compito istituzionale che non è propriamente quello di occuparsi dei ragazzi meglio attrezzati, bensì quello di porre tutti i ragazzi in condizioni di sviluppare nel miglior modo possibile il proprio potenziamento intellettuale di apprendimento, di creatività ecc. (Luisa La Malfa, in «La Voce Repubblicana» del 7 marzo 1991).

A denunciare i limiti di tali posizioni basterebbe rifarsi alle verifiche fatte in Francia dall'Istituto Nazionale di Ricerca Pedagogica col sostegno della Lega dell'Insegnamento riguardo al collège «obbligatorio e unico (11-15 anni) introdotto dalla legge di riforma Haby». Ne ha riferito le Monde e non ha esitato a denunciare il «fallimento di una riforma, la cui ispirazione politica e sociale era nobile e generosa», e ha sostenuto: «Il collège produce in due anni più ineguaglianza sociale di tutta la scolarizzazione precedente». La constatazione cade pesante senza appello. Un gruppo di sociologi di Digione ha dimostrato come, basandosi sui risultati della scuola primaria, il collège marchi socialmente i ragazzi con un processo di «accumulazione impressionante»... «l'unificazione della scuola dell'obbligo, lungi dall'accelerare la democratizzazione della Scuola superiore, l'ha in verità bloccata». Il confronto con la situazione italiana riguardo a ripetenze ed abbandoni non è meno scioccante.

La soluzione del problema sta nell'adattare l'insegnamento ad ogni ragazzo, nel differenziare i metodi e i contenuti senza gerarchizzare o ricostituire altre forme di segregazione, per salvaguardare le possibilità di successo di ognuno. La pluralità dei canali, fra cui anche la FP, è una risposta a tale esigenza, purché ad ogni canale sia riconosciuta pari dignità, sia richiesta coerenza ai fini istituzionali e la valutazione sia commisurata sull'efficacia del servizio reso e non su apriorismi.

Reca meraviglia questa contrapposizione fra i canali scolastici e quello della FP, quando sia la Scuola che la FP sentono l'urgenza dell'interazione

e dell'integrazione. Difatti, la Scuola sta interrogandosi su una cultura separata dal mondo e basata su modelli astratti e sta aprendosi alle esperienze dirette, all'uso dei processi reali come fonte di apprendimento e come elemento per sviluppare le capacità logiche e di concettualizzazione. Nello stesso tempo la FP, per rispondere al carattere sempre più polivalente della preparazione necessaria ed al generale innalzamento dei livelli di professionalità richiesti dal mercato del lavoro, apre spazi sempre più larghi alla formazione teorica, sviluppa capacità di analisi e di sintesi, capacità relazionali, capacità di progettazione e di concettualizzazione, favorita dall'uso delle nuove tecnologie e di nuove attrezzature.

Continua il fenomeno denunciato, sotto il profilo politico, dall'on. Rino Formica, quando era Ministro del Lavoro: «Il ruolo della formazione professionale è in Italia complessivamente sottovalutato. Si tratta, però, di una sottovalutazione che non è misurabile solo in termini di inadeguatezza delle risorse impiegate negli altri paesi occidentali. La formazione è infatti sottovalutata e soprattutto in quanto: manca una politica collegiale del Governo, che tenga conto della posizione di snodo e della potenziale funzione di collegamento in cui la formazione professionale si colloca rispetto alle aree della politica del lavoro, della politica scolastica e dei diritti individuali di cittadinanza».

E lo dimostra, parlando del disinteresse da parte dei Centri di Ricerca e delle Università, e rilevando gli errori delle politiche scolastiche, che ritengono «la formazione professionale come del tutto indipendente dal sistema scolastico».

«In quest'ottica — della interazione e integrazione tra scuola e formazione professionale — non si può più accettare un'impostazione della scuola secondaria superiore che, oltre a restare sostanzialmente estranea al circuito della vita attiva, si limita a giudicare ed a selezionare, producendo — soprattutto negli anni iniziali del ciclo — una massa di drop-outs che, spesso senza orientamento e senza speranza, vanno ad infoltire l'esercito degli altri giovani che hanno già rinunciato a proseguire gli studi» «ingrossando l'offerta di lavoro dequalificato e aumentando le forme più varie del disagio sociale».

Né meno insoddisfacente è il raccordo della politica di formazione professionale con la politica sociale e con le stesse politiche del lavoro: «La formazione professionale è stata considerata come un fatto esclusiva-

mente tecnico, specificamente collegato alle sole esigenze aziendali, e non anche all'obiettivo della diminuzione delle disuguaglianze di partenza e della valorizzazione delle diversità che esistono fra gli individui, ed è stata impostata tenendo conto solo delle disuguaglianze e delle differenze personali, e non anche dell'aggregato sociale di appartenenza».

Ne consegue che l'innovazione dei sistemi regionali di formazione professionale non può limitarsi ad operazioni all'interno del sistema stesso, potenziando le capacità di coordinamento e di indirizzo proprie del Ministero del Lavoro e quelle di programmazione-controllo delle Regioni, e favorendo l'«imprenditorializzazione» degli operatori di FP. L'on. Rino Formica cercava di individuare alcune soluzioni globali al problema, che toccano diversi aspetti della politica del Paese, quali «assicurare l'erogazione di una formazione di base comparabile a quella dei maggiori Paesi europei»; a partire dal Mezzogiorno riconoscere di fatto un salario di cittadinanza vincolato alla frequenza della formazione professionale come espletamento di un dovere riconosciuto socialmente utile; coinvolgere le Università e i Centri di Ricerca nell'aggiornamento degli Operatori di FP, nei problemi della formazione e dell'orientamento professionale; garantire effettivamente ai lavoratori il diritto alla formazione continua...

È estremamente semplificatorio il processo di valutazione negativo, che si vuol tentare al sistema di FP, anche se a tale processo possono aver dato occasione alcune situazioni regionali. Nè si può condividere l'opinione di chi, partendo da tali situazioni, mette in dubbio il fatto stesso che la FP rappresenti un vero e proprio sistema. La Formazione Professionale, nelle sue articolazioni nazionali e regionali, non può essere considerato unicamente come sistema che risponde ad esigenze create da altri sistemi sociali (produttivo, istituzionale, politico). Essa è un sistema, che persegue obiettivi e finalità specifici, con propri contenuti e con adeguate metodologie; crea nuovi interrogativi, solleva consapevolmente nuove attese e bisogni di una qualità della vita sociale, aperta ai valori del rispetto e della partecipazione.

Cerca di dare la spiegazione di questo limitante approccio alla FP Dario Nicoli: «Gli effetti negativi di un'assenza di teoria sono sotto gli occhi di tutti; spesso si ha l'impressione, incontrando interlocutori esterni all'ambiente formativo, di parlare tra sordi, oppure di doversi eternamente

confrontare con stereotipi tratti — forse — da un passato che in certa parte parrebbe superato».

L'approccio educativo

Attraverso dibattiti e sperimentazioni, si sono ulteriormente ampliate le modalità di approccio alla FP, che al momento del passaggio delle competenze alle Regioni si limitavano ai problemi istituzionali (deleghe, soggetti gestionali, convenzioni, controllo sociale...), passando poi agli aspetti funzionali (amministrazione, processo programmatico...), per arrivare oggi ad aspetti sostanziali: passaggi resi necessari dalla complessità, ricchezza e contraddittorietà che è venuto assumendo l'attuale sistema di Formazione Professionale. Sarà sufficiente accennare al moltiplicarsi delle specializzazioni all'interno dei settori dell'agricoltura, dell'industria e artigianato, dei servizi e del commercio, a cui deve rispondere la FP; alle diversità delle tipologie formative: qualifiche di base di 1° livello (15-18 anni) e di 2° livello (18-25 anni), riqualificazione, programmi di iniziativa aziendale, reinserimento di disoccupati, inserimento di segmenti deboli o marginali nella società attiva; e soprattutto ai processi innovativi che hanno investito il mondo del lavoro. Siamo passati da una economia di scala a quella della flessibilità nella quale sono fattori di successo «l'appropriazione delle risposte al mercato», «la prontezza di consegna», le capacità adattive della organizzazione. Un'economia, in cui non è più tanto la produzione a governare il mercato, ma, viceversa, è il mercato con la sua variabilità a condizionare caratteristiche, natura tipologica di prodotti e di servizi. La parola d'ordine è la «qualità» del prodotto e del servizio.

All'interno stesso del mondo della FP numerose sono le modalità di approccio alla FP anche se per amore di semplificazione possono essere ricondotte a quattro: l'educazione professionale, la formazione scolasticistica, l'addestramento, l'agenzia formativa.

L'educazione professionale tende a coniugare insieme l'aspetto professionalizzante con l'educazione integrale della persona.

La formazione scolasticistica ripete dalla scuola gli aspetti organizzativi quali l'orario e il calendario, la rigida articolazione in discipline, i me-

todi di insegnamento e di valutazione, l'organizzazione del lavoro degli Operatori di FP.

L'addestramento enfatizza l'aspetto tecnico e trasmette conoscenze, abilità e comportamenti conformi al ruolo specifico che si deve assumere nell'azienda.

L'agenzia formativa si rifà al modello di formazione aziendale e consulenziale ed accentua gli aspetti di flessibilità e di specializzazione tecnica.

È certamente semplicistico definire in questo modo ognuna di queste modalità di approccio; in concreto nella realtà formativa coesistono diversi di questi aspetti, anche se prevale or l'uno or l'altro.

La visione completa è forse quella che sulla base della educazione professionale innesta l'attenzione tecnica, però, con apertura polivalente, con la metodicità propria della Scuola, con la flessibilità che dovrebbe possedere la agenzia formativa.

Questo mix è necessario, se si vuol rispondere alla varietà delle utenze, alle diversità delle situazioni ed alle esigenze del mondo del lavoro. L'aspetto propriamente educativo — nelle sue varie scansioni di formazione iniziale e continua o permanente — deve essere il collante degli altri aspetti, che in questa prospettiva acquistano un significato più pieno.

«La Formazione Professionale deve essere un fatto completo, una educazione dell'uomo; si parla di polivalenza a livello tecnico-produttivo, si deve parlare ancora di più di una polivalenza sociale, morale, culturale e spirituale» (Santo Quadri).

E il Prof. Michele Colasanto sosteneva in una conversazione che oggi bisogna tener caro il termine «formazione». Esso indica la sintesi efficace tra istruzione, come procedure curricolari specifiche ed efficaci, con l'educazione come aprirsi ai valori di senso; tra un patrimonio culturale di un uomo e di un gruppo, la tecnologia e l'innovazione con l'educazione come sviluppo di tutto l'uomo.

La formazione è il luogo critico dove l'istruzione incontra l'educazione in modo creativo, in una sintesi non scomponibile, non separabile, pena il deperimento delle sue stesse componenti.

Formazione professionale indica quel tragitto complesso che porta ad orientarsi, a partire da sé, nel mondo del lavoro, delle professioni, delle sue imprevedibili opportunità, nelle sue incessanti innovazioni.

Questa modalità di approccio sembra maggiormente idonea a cogliere

il fatto formativo nella sua integralità sia nel momento iniziale — qualificazione di base di primo e secondo livello — sia nelle fasi successive di riconversione e di riqualificazione, in quanto fa perno sulla risorsa fondamentale che è l'uomo e permette di superare la contrapposizione tra « tempo di lavoro » e « tempo di formazione ». Difatti, l'intreccio dei tempi è costante, con variabili molteplici che richiedono una qualità diversa della formazione.

Nello stesso tempo tale approccio dà modo di cogliere il soggetto in formazione nell'impegno di fare sintesi tra i diversi elementi ed esigenze formative, radicandoli profondamente nel proprio essere.

« Occorre che il lavoratore o chi si prepara ad esserlo — sostiene Gianfranco Garancini — acquisti una flessibilità culturale personale, che, unita al possesso di sicure competenze tecniche e tecnologiche di fondo e all'abitudine all'esperienza concreta, gli consentano di governare se stesso e il proprio impegno di lavoro a prescindere dalle competenze specifiche, o meglio integrandole nella comprensione più vasta possibile delle problematiche generali. Solo così lo stesso lavoratore può diventare agente di innovazione e protagonista del suo lavoro ».

Crederne nella valenza educativa della Formazione Professionale significa compiere una serie di scelte nei metodi di apprendimento/insegnamento, come strumenti di iniziativa personale e di gruppo; significa proporre una concezione della professionalità come vocazione alla trasformazione e come pratica del lavoro; significa rivitalizzare il patrimonio di valori che è stato accumulato nel corso delle lotte di affermazione della dignità e della decisionalità del lavoro; significa proporre, ogni qualvolta è possibile, una visione sinergica dell'organizzazione del lavoro e della produzione.

Il baricentro pedagogico-didattico della Formazione Professionale sempre meno risulta essere l'insegnamento e sempre più i vari itinerari di personalizzazione-professionalizzazione.

In questa prospettiva il termine di riferimento più vero della Formazione Professionale, ma anche della orientatività generale del sistema educativo, non è tanto l'occupazione, ma l'occupabilità. Esso indica l'ampliarsi strategico sia delle professioni, sia della disponibilità soggettiva formativa all'innovazione.

Nello stesso tempo la formazione, l'impegno e le risorse, che essa ri-

chiede, vanno considerati non solo come la risposta ad un bisogno singolo, ma come uno dei fattori di intervento nelle politiche di sviluppo.

Gli Enti di FP

Da questa visione consegue la necessità di una forte qualificazione degli Enti di FP, delle articolazioni regionali e delle sedi operative o Centri di Formazione Professionale.

Il pluralismo, assicurato dalla legge 845/78 attraverso la presenza degli Enti di FP, non è soltanto una formula gestionale — che pure ha significato importante in un sistema formativo democratico — ma una scelta pedagogica, perché le proposte formative, di cui gli Enti sono portatori, non possono non essere un prodotto sociale, espressione cioè di una collettività organizzata, e uno strumento che la stessa si sceglie liberamente per educarsi. Consente lo sviluppo ed il confronto tra le proposte formative ed offre ai soggetti in formazione un ampio ventaglio di scelte.

L'essere gli Enti di FP, poi, « senza scopo di lucro » li dispone a cogliere i bisogni e i problemi dell'altro, utente e società: mentre sono al di sopra delle parti, perché perseguono, con proprie strategie pedagogico-didattiche, lo sviluppo del bene della persona nell'intreccio con il bene comune; sono nello stesso tempo calati nei bisogni e nelle sofferenze delle persone che domandano formazione, vivono disagi e sono in cerca di nuove prospettive sociali ed occupazionali. La cultura della globalità e della solidarietà li porta ad elaborare una filosofia della vita ed una visione della società, a diversificare i prodotti ed i servizi erogati per rispondere ai molteplici bisogni delle persone. La loro azione è essenzialmente educativa, formativa e sociale: la loro finalità, perseguita attraverso obiettivi e strumenti tecnici, è il miglioramento della qualità della vita.

I CFP devono, in coerenza con la proposta formativa dell'Ente, qualificarsi sul piano formativo e sotto l'aspetto culturale scientifico-tecnico, aprirsi all'innovazione, rinnovarsi organizzativamente e inserirsi sempre più seriamente nel territorio per rispondere alle domande formative che da questo provengono. Devono diventare strutture polyvalenti di supporto ai diversi istituti di transizione tra scuola e lavoro, e di riqualificazione.

In questo numero

L'EDITORIALE, cerca di individuare le attuali modalità di approccio alla Formazione Professionale regionale, sia quelle negative implicite in certe dichiarazioni fatte in occasione del dibattito sull'innalzamento dell'obbligo di istruzione, sia quelle prevalenti nel mondo stesso della FP.

La Rivista, conforme alla propria impostazione, preferenzia quella educativo-professionale.

Nel primo STUDIO: «La Formazione Professionale di primo livello nel Piano Nazionale di sviluppo per il triennio 1990/92» Umberto Tanoni, Delegato regionale CNOS/FAP della Regione Umbria, coglie la collocazione della FP di 1° livello nell'area delle strategie di transizione tra scuola e mondo del lavoro; ne individua l'utenza attuale e potenziale per armonizzare i criteri di erogazione del servizio formativo alla domanda soggettiva; ne determina le condizioni strutturali e strumentali; ne esplicita i possibili sbocchi formativi ed occupazionali. L'A. propone il rilancio vigoroso della formazione professionale di primo livello.

Pasquale Ransenigo della Sede nazionale CNOS/FAP, che ha coordinato il Gruppo di lavoro nazionale della CONFAP nelle operazioni di rinnovo dei tre ultimi CCNL per la Formazione Professionale convenzionata, illustra alcuni elementi di organizzazione del lavoro nel CCNL 1989-91 per la Formazione Professionale convenzionata.

Ritorna sul problema della «Grafinformatica personale o Autoeditoria» Giuseppe Pellitteri, docente al Politecnico di Torino-Scuola ai fini speciali di Scienza ed Arti della Stampa e direttore del CITS (Collegamenti internazionali informazioni e istruzione tecnico-professionale nella Comunicazione sociale) con un articolo che ama definire «quasi un promemoria testamentario» del mezzo secolo di attività di insegnamento nelle scuole grafiche di vari livelli, fino a quello universitario. Il «Progetto Grafinformatica» è una conseguente applicazione concreta della sperimentazione del progetto TEMT (Tecnografia, Editoria multimediale, Telematica).

Severino De Pieri, presidente nazionale dei COSPES (Centri di Orientamento Scolastico Professionale e Sociale), affronta il problema della finalizzazione dell'informazione all'orientamento, rapportandola al mondo

del lavoro che cambia e determinandone le condizioni. L'articolo «L'informazione socio-economica e la sua utilizzazione psicopedagogica per l'orientamento» nasce dalla riflessione sistematica su esperienze concrete di servizi d'informazione resi dai COSPES.

In VITA CNOS si ricorda l'inaugurazione dell'Istituto Salesiano di «S. Marco» di Venezia-Mestre (15 dicembre 1990), pubblicando l'intervento dell'Assessore regionale Carlo Alberto Tesserin, che, prendendo occasione della circostanza, analizza il nuovo ruolo della formazione nell'evoluzione del contesto sociale ed economico contemporaneo, l'iniziativa della Regione Veneto, il ruolo degli Enti di FP convenzionata e le attese rispetto agli Istituti Salesiani.

Viene pure pubblicata la sintesi di un'indagine portata avanti dall'Istituto di Sociologia della Facoltà di Scienza dell'Educazione dell'Università Salesiana intorno ai bisogni formativi e occupazionali dei giovani nel Veneto orientale.

Il CFP CNOS/FAP di San Donà di Piave (VE), con il sostegno della Delegazione CNOS/FAP della Regione Veneto, volendo dare un contributo formativo, educativo e sociale in prospettiva europea, ha promosso tale indagine. Ad essa hanno collaborato localmente, oltre il CFP, il COSPES, l'Associazione Mandamentale Artigiani C.G.I.A e la Sezione Circoscrizionale per l'impiego e il collocamento di San Donà di Piave.

La sintesi è ad opera di Umberto Tanoni e di Vittorio Pieroni, ricercatore dell'Università Salesiana. Abitare il futuro nel Veneto Orientale potrebbe essere un modello di collaborazione tra le diverse agenzie che operano sul territorio e un tentativo di un CFP di ricollocarsi formativamente nel territorio stesso in prospettiva di efficacia e efficienza in risposta alle esigenze formative emergenti in questo momento e nell'immediato futuro.

Chiudono le SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE a cura di Rosario Salerno della Sede nazionale CNOS/FAP.